

Si riapre la polemica sugli scavi nell'area dei Fori Imperiali a Roma. E il pubblico viene colto di sorpresa, perché era ormai convinto che la questione fosse già decisa, che gli scavi avrebbero avuto inizio nell'immediato futuro. Né rassicura certo l'ipotesi di una semplice «pausa di riflessione»: nel nostro Paese tali pause, così come le commissioni di studio, sono da tempo immemorabile i passaggi attraverso cui molti progetti che sembravano definiti subiscono rinvii, quando non vengono addirittura vanificati. Occorre dunque richiamare all'attenzione del mondo politico, oltretutto dell'opinione pubblica, i motivi che hanno portato al grande piano per il recupero del centro archeologico di Roma; e sottolineare che la discussione su aspetti particolari, l'assolvimento di incombenze burocratiche, perfino l'eventuale correzione di alcuni punti discutibili non possono tramutarsi né in una dilazione né in un affossamento.

Per quali motivi si è progettato di scavare l'area dei Fori Imperiali romani, sulla quale sorse nel 1932 la via che da essi prende il nome? Anche senza porre la questione in termini di polemica, anche riconoscendo le possibili ragioni di tutti, non v'è dubbio che lo stradone rispose a un criterio oggi assolutamente abbandonato: quello di aprire da lontano la prospettiva sui maggiori monumenti, facendo sì che da piazza Venezia si «liberasse» la visuale sul Colosseo, così come da Castel Sant'Angelo fu «liberata» quella sul Vaticano.

Per ottenere tali risultati si abbattono interi quartieri, si distrussero testimonianze non solo antiche ma anche medie-

Perché scavare subito ai Fori Romani

SABATINO MOSCATI

vali. Orbene, dove il danno è irreparabile non rimane che rassegnarsi; ma dove è riparabile, appare doveroso provvedere, e presto.

Nel caso dei Fori Imperiali, si aggiunga, il danno fu straordinario. Basta infatti percorrere la strada da piazza Venezia all'imbocco di via Cavour per rendersi conto che dall'una e dall'altra parte restano in piedi «fette» di complessi archeologici artificialmente vivisezionati. Accade così che la striscia di asfalto copre l'abside meridionale della basilica Ulpia, mentre quello settentrionale è scomparso sotto la scalinata di Magnanapoli; che il Foro Traiano sulla sinistra e quello di Cesare sulla destra restano isolati tra loro; che rimane coperto il lato breve di Sud-ovest del Foro di Augusto, e con esso l'entrata principale; che è sepolta tutta l'area centro-meridionale del Foro di Nerva; che appaiono visibili solo pochi elementi del Foro della Pace, sulla sinistra e sulla destra della strada, proprio dinnanzi all'attuale ingresso dell'area archeologica.

E' ammissibile tutto ciò? E' ammissibile che, per conoscere meglio la zona dei Fori, si debba ricorrere alla pianta marmorea di Roma antica, quasi che i Romani avessero previsto ciò che sarebbe accaduto? Tanto più che qualcosa è stato già fatto, attraverso la

rimozione della piccola via del Foro Romano, che s'apriva sul lato destro della maggiore arteria e la cui scomparsa ha consentito di ricostituire in unità l'area dell'omonimo Foro, ponendo rimedio all'assurda situazione per cui edifici come il tempio di Vespasiano e Tito, quello della Concordia e il Tabularium, un tempo ad essa uniti, si erano trovati ad esserne separati. Il tempio della Concordia, anzi, era addirittura spezzato dalla via moderna! Ed è pure tornata alla luce la via antica che precedeva quest'ultima, il Clivo Capitolino.

E' dunque ovvio e naturale che un programma archeologico a lunga scadenza preveda la rimozione del nastro di asfalto, il ricongiungimento degli edifici vivisezionati e il recupero di quanto, coperto dalla strada moderna, può ancora trovarsi sotto di essa. Si obietta: troveremo ben poco. Si risponde: questo non è affatto sicuro, sia perché sappiamo in anticipo quali sono i monumenti da riportare alla luce, sia perché abbiamo notizia dalle antiche fonti di opere d'arte che si trovavano nell'area. Certo, è possibile che attraverso i secoli questa abbia subito delle spoliazioni, è probabile che a più riprese sia stata usata come cava di pietre e che il sorgere di costruzioni medievali abbia distrutto quelle antiche. Ma

insomma, non è doveroso almeno provare?

D'altronde, la moderna archeologia ha superato da tempo l'ideale della «caccia al tesoro». Oggi ciò che importa è il ripristino dell'area nel suo insieme, tanto più quando si tratta, come nel caso presente, del complesso di maggiore importanza che esiste al mondo.

Altrettanto importa che la stratigrafia consentita dalla tecnica moderna definisca l'esatta collocazione nel tempo degli edifici e degli oggetti. Finché queste argomentazioni non saranno dimostrate erronee (ed è assai difficile che lo siano), lo scavo dell'area dei Fori Imperiali resterà un'esigenza indiscutibile della moderna archeologia, alla quale non si vede come e perché debbano porsi ostacoli.

Altro e diverso problema, evidentemente, è quello del traffico. Cosa avverrà, dicono i critici, delle automobili che oggi utilizzano la via dei Fori Imperiali? Si può rispondere che, da un lato, l'allontanamento del traffico dal centro storico di Roma è già in atto indipendentemente dall'archeologia; e che, dall'altro lato, un'ipotesi come quella di una strada sopraelevata, avvenirebbe al tempo in cui fu costruita la via dei Fori Imperiali, è oggi una realtà sperimentata in altre parti di Roma e quindi attuabile. Auguriamoci, dunque, che il progetto non sia ritardato né posto in forse. Auguriamoci anche perché gli stranieri lo hanno accolto con molto favore, magnificandolo sui loro giornali e prendendoci sul serio in proposito. Vogliamo farli parlare, una volta di più, di un'Italia approssimativa e inattendibile?